

Casa a Paros

Autor(en): **[s.n.]**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2006)**

Heft 4

PDF erstellt am: **30.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-133465>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

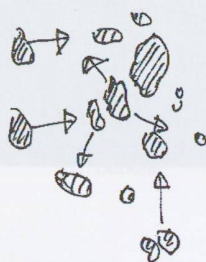
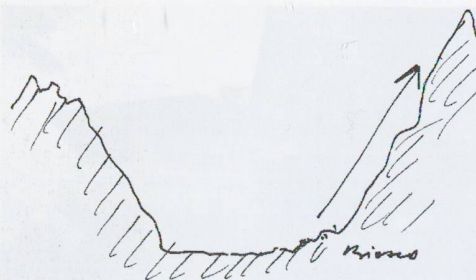
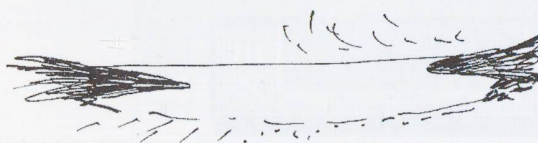
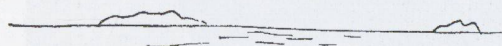
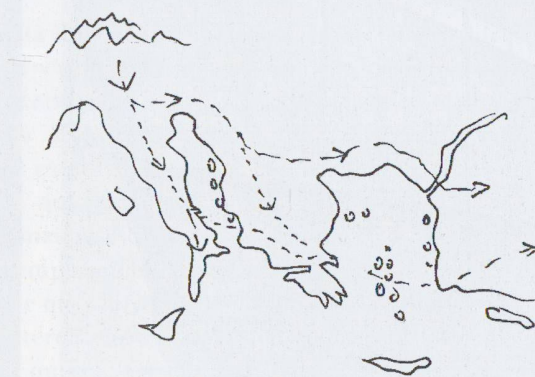
Casa a Paros

Architetti: Aurelio Galfetti, Athanassis Spitsas
Data: 1993-2003

La mia casa a Παρος e il suo territorio

È un territorio molto grande, che comincia in Ticino e, in direzione est, finisce più o meno in Egitto o in fondo alla Turchia. Il territorio della gran parte dei miei viaggi, è la parte di Mediterraneo che conosco meglio, che ho sempre percorso cercando un luogo dove un giorno avrei costruito una casa. Qualche anno fa ho deciso di costruire una casa in Grecia, nelle Cicladi, a Paros. Fra le tante ragioni c'era anche il desiderio di vivere in una zona del mondo, tra l'Attica e la Ionia, dove la ragione, qualche millennio fa, ha fatto sperare tutta l'umanità. Oggi, in quei luoghi, in architettura e urbanistica, impera l'irrazionalità, ed è difficile leggere una qualche continuità con quel tempo. I resti del passato sono però sempre molto eloquenti e parlano di luce e di spazio, cioè d'architettura. Volevo fare il progetto di una casa, ma non era tanto l'oggetto «casa» che mi interessava; il rapporto con il mare e l'isola erano gli elementi centrali del progetto. Nei miei viaggi, il disegno più importante è sempre stato la linea orizzontale del mare; è comprensibile, sono nato e cresciuto in Ticino, a Biasca, dove, per vedere il cielo, ti viene male al collo. Cercavo un'isola, ma volevo un'isola di un arcipelago dove vedi le altre isole, dove le isole si guardano. L'arcipelago è rassicurante. Vivere su un'isola di un arcipelago è sostanzialmente diverso dal vivere su un'isola sola, in mezzo al mare.

In un arcipelago ogni isola ha un suo spazio finito, un limite esatto (questo è il fascino di vivere su un'isola), ma oltre quel limite si vedono le altre coste. Un arcipelago ha una spazialità simile a quella di una città policentrica contemporanea; si va da un centro all'altro, con c'è il centro principale. Le isole sono diverse per tutti i giorni, a volte, sono nere come l'ossidiana, a volte diafane come la nebbia, secondo il variare della luce. Non esiste paesaggio così variato nel tempo come



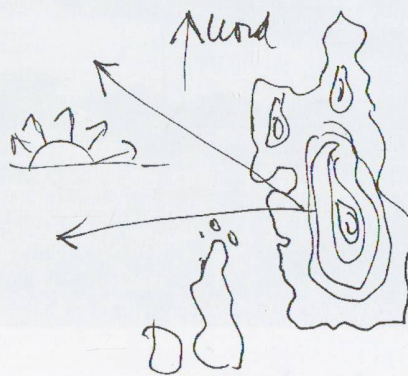
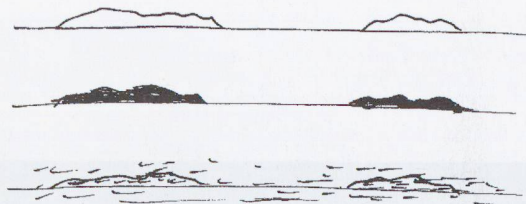


quello fatto di una linea orizzontale che vibra con la luce e con il vento e che si rompe contro le forme elementari delle isole che cambiano continuamente persino di dimensione, che si avvicinano, che si allontanano, e che persino spariscono. L'orizzonte, quando non è rotto dal profilo delle isole, in certi giorni è duro come una lama d'acciaio, in altri inconsistente, immateriale, sparisce nel cielo o nel mare che si fondono in un solo colore, in una sola materia, in una sola luce. Nell'arcipelago, tra un'isola e l'altra ci sono questi spiragli di «infinito». Ho percorso la costa di Paros cercando appunto uno squarcio tra le isole per vedere, nelle sere limpide, il sole che s'immerge nel mare e che, il mattino dopo, riappare dietro la montagna che domina l'isola. Ho trovato ciò che cercavo; un paesaggio che mi permette, ogni sera di ammirare uno spettacolo che dura da cinque miliardi d'anni e che si prospetta duri ancora il doppio; uno spettacolo che lascia sgomenti ogni sera e ogni mattina.

L'uomo ha guardato questo spettacolo con meraviglia, con curiosità e paura per qualche milione d'anni e per sopportare il suo mistero, ha inventato Dio; Galileo e altri l'hanno liberato dal mistero, e il fascino è diventato tutto estetico.

Quand'ero ragazzo, mia nonna mi spiegava che Dio stava appena dietro quei raggi che uscivano, dopo il temporale la sera, da dietro la montagna; oggi l'orizzonte del mistero si è spostato a 15 miliardi d'anni luce, ma il tramonto, che è solo a 8 minuti luce, fa sempre sì che anche gli ospiti più chiacchieroni, in quel momento particolare, tacciano.

Filosofia a parte, ho trovato un terreno proprio come volevo; con il mare ad ovest e la montagna più alta dell'isola ad est. Non volevo però essere solo davanti al tramonto; per alleviare quella «insopportabile» solitudine davanti all'orizzonte che vibra, ho cercato un terreno, un pò rialzato, dal quale, nel rapporto tra la futura casa e il mare, con il sole che s'inabissa, si potesse vedere un pezzo di paesaggio costruito dall'uomo, una parte coltivata. Cercavo un luogo dove il naturale e l'artificiale s'incrociassero; non volevo essere solo davanti alla «natura», Ho trovato «una vista» che unisce la vegetazione naturale, la macchia di ginepro e di mirto, alle palme, forse portate dalle altre sponde del Mediterraneo, ad un campo di grano. rosso a gennaio, verde ad aprile, giallo a luglio, bianco a ottobre. Il grano o l'avena, che nel vento muovono scendendo al mare, mi fanno morire di malinconia, mi ricordano i campi della mia infanzia, ma sopporto la malinconia perchè sono segni rassicuranti.



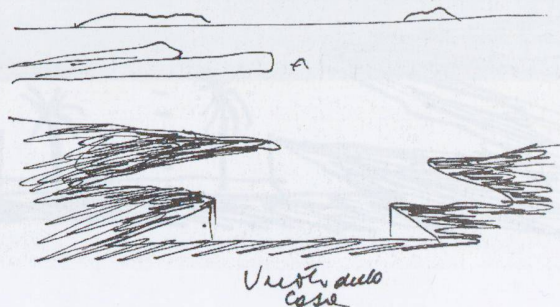
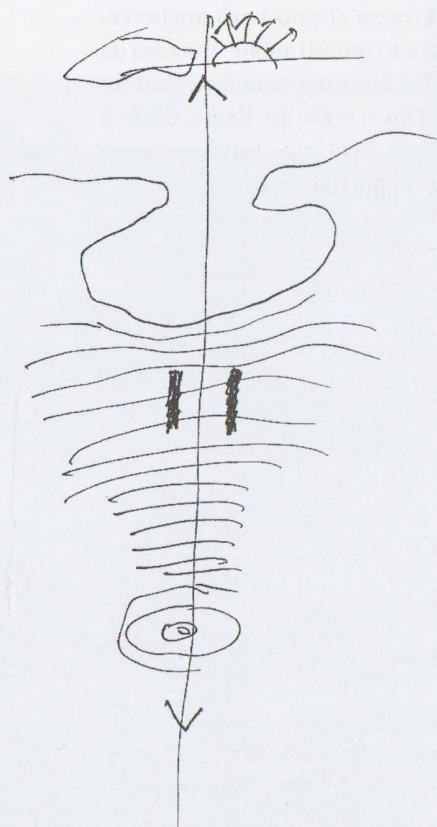
A questo momento, trovato lo spiraglio sull'infinito, l'ancoraggio alla montagna, la vista umanizzata, il progetto è fatto. È un progetto di uno spazio tra il mare e la montagna, un vuoto. Il progetto della casa non è stato il progetto di un pieno, ma di un vuoto. Anni dopo mi sono ricordato la descrizione del partenone di Le Corbusier; parla dello spazio, dell'Acropoli, del vuoto che collega il Pentelico al Pireo. Il vuoto di fianco a Partenone è l'essenziale dell'acropoli, non è il Partenone stesso. E anche nel mio progetto, modestia a parte, non è la casa stessa la cosa più importante, ma il vuoto, il «cortile» della casa che non sarà però un cortile nel senso tradizionale. Non era la casa a corte che m'interessava; il territorio non suggerisce tipologie; solo la funzione suggerisce tipologie particolari.

Ora che ho fatto il vuoto, mi metto nel Mezzo e guardo i campi con le recinzioni di pietra che stanno tutt'attorno e che raccontano tante cose: mi parlano ad esempio dell'origine della geometria. E allora decido di spendere soldi «inutili» per ricostruire una cinta, un muro a secco che non mi serve perché non faccio il contadino e non temo le capre, ma è un limite che mi parla del lungo percorso fatto dalla geometria; le linee dei muri che seguono il terreno e la «tessitura» delle pietre mi parlano di Talete e dei frattali.

Ricostruisco i muri di cinta perché sono l'essenziale del paesaggio costruito dall'uomo. Penso di contribuire ad evitare che quel terreno ridiventi naturale; ma so che è impossibile. Tutta l'isola ridiventerà naturale o si riscoprirà di brutture; terribile dilemma nel destino del Mediterraneo. E allora penso che la cosa non deve essere una macchia bianca, un po' più bella, ma sempre una macchietta bianca in mezzo ad un campo, simile alle altre migliaia di cassette bianche.

La casa è un muro di cinta che si aggiunge agli esistenti. Non era però mia intenzione mimetizzare la casa. Non volevo assolutamente subordinare il nuovo al passato, o peggio ancora, «integrarmi» nel paesaggio, come si usa dire oggi. Volevo il contrario, trasformare un campo in un lago abitato con un minimo di mezzi. Avevo avuto la fortuna di acquistare una piccola «acropoli», la sommità del mio terreno è fatta di roccia e il muro di cinta che la corona lo prepara per essere «acropoli»

Cosa ci metto? Un tempio, un tempietto bianco? Non è proprio il caso, eppure la casa devo farla. Mia moglie mi ha lasciato, così come dice lei, giocare con la terra per molti anni. Ho scavato, riportato, livellato, ho persino scavato la roccia per entrare nel terreno attraverso un passaggio tipo «propilei». Ma ora mia moglie vuole la casa. Che



cosa faccio? Un muro orizzontale mi basta.

Un segno orizzontale è sufficiente per dire che quella è una casa e non un recinto per gli animali. Per essere completamente sicuro aggiungo due palme e allora quel luogo diventa definitivamente una casa. Sembrerà strano, ma per decidere se le palme dovevano essere due o una sola, dopo aver incominciato a pensarne otto e poi quattro, ci ho impiegato quasi dieci anni...

È un processo lungo, ma abbastanza semplice: per dare l'immagine di una casa basta una linea orizzontale, quella del tetto. Per vivere in una casa ce ne vogliono però due; ci vuole l'appoggio, lo zoccolo, lo stilobate, insomma. E allora faccio un basamento orizzontale che diventa terrazza verso il mare. Ogni sera, su questa terrazza verso il mare. Ogni sera, su questa terrazza mi torna alla memoria il «poème de l'angle droit» disegnato dal maestro i fariglioni che escono dal mare; ad ogni tramonto si ripete quel momento magico, quella situazione particolarissima dell'angolo retto, disegnato dal riflesso del sole e dal limite della terrazza. Sulla terrazza si può però anche cenare o dormire; ho fatto quindi anche una casa da abitare, ma prima ho fatto un «tempio», evidentemente a nessun Dio e solo un luogo dove si «rappresenta» l'angolo retto, che distingue la volontà dell'uomo da quella della natura.

